



Per protesta i funerali simbolici di diciotto vittime di violenza in famiglia

ISRAELE ■ Funerale simbolico a Tel Aviv con diciotto bare coperte di fiori rossi. È il numero delle donne uccise quest'anno, tutte vittime di violenza domestica. Secondo la Wizo, un'associazione femminile, il numero delle donne uccise da parenti è stato superiore a quello dell'anno scorso, in cui furono 15.

Dai dati di quest'anno emerge che sette delle uccise appartengono alla minoranza araba, punite per motivi di «onore familiare», tre alla comunità di ebrei immigrati dall'Etiopia, tre a quella degli immigrati da Paesi di lingua russa; le restanti vittime sono israeliane.

→ **SEGUE DA PAGINA 25**

In Italia, comincia la nuova vita, all'ombra della «maman», inflessibile carceriera e maestra del mestiere. La gerarchia para-familiare della tratta, che imita quella del villaggio. Accanto alle «maman», i brothers, le sisters e le baby, cioè le minorenni. Obbedire è la legge. Tornare indietro non si può più. Devono ripagare il debito, enorme, infinito. Può arrivare anche a 80.000 euro.

L'INCUBO DEL DEBITO

Chi si ribella, chi non vuole, chi parla, chi denuncia, chi incontra giornalisti, viene punita duramente, la famiglia al paese, minacciata. La «maman» pensa a tutto, anche ai permessi di soggiorno, legali, ottenuti illegalmente, il cui costo si aggiunge al debito. Ma non per tutte. La paura di essere arrestate e rimandate indietro serve. Tiene al guinzaglio. Serve sempre la paura. In patria le aspetta il rifiuto dei parenti, la prigione, luoghi di violenze terribili, un nuovo viaggio, la morte. Peggio di qui, perché allora muore anche quel filo di speranza.

Lo stupro multiplo iniziale è parte della formazione. Sciamano per la città, si disperdono, conquistano altri territori, in piccoli

gruppi, per non dare nell'occhio, lavorano al chiuso, ovunque. Il mondo sommerso si approfondisce, scompare. Le organizzazioni di assistenza adesso fanno fatica a trovarle. Alcune cambiano continuamente città, o vivono all'estero e diventano pendolari di frontiera. Una migrazione perenne. Irraggiungibili, tranne che per i clienti e per le ex vittime, come Isoke e le sue compa-

I carnefici
«Ogni nigeriana stuprata è un'italiana salvata»

gne.

Il lavoro quotidiano dura 10/12 ore. Scendono in strada seminude, con i tacchi a spillo, pronte a essere usate. Esposte. Al freddo, alla violenza, qualunque, bersagli in attesa. Prima di iniziare, ogni giorno, per tutte, la stessa preghiera: «Fa che oggi non mi succeda niente». Di tutto, infatti, può succedere.

Ci sono clienti tranquilli, gentili perfino, ci sono anche i «polli» da spennare, ma ci vuole molta fortuna. Spesso quello che cercano non è solo sesso. Le ragazze li chiamano «stupratori a pagamento». Vogliono fare di tutto perché hanno paga-

to. Comprano la possibilità di realizzare l'orrore che hanno dentro, impuniti. Gestì e parole che dormivano, di cui forse non pensavano di essere capaci. Bestie italiane, uomini del nostro paese. Sfogare la rabbia, la frustrazione, le fantasie da film porno e sadomaso, tutto quello che non hanno il coraggio di fare con la moglie. Tanto nessuno lo verrà mai a sapere.

Dice Isoke: «Ogni nigeriana stuprata è un'italiana salvata». Spesso ci si mettono in tanti ad accanirsi. Il disprezzo aiuta. Donna, giovanissima, immigrata, nera e prostituta. Assorbe qualsiasi sfogo, tutto è lecito. Quando hanno finito, le abbandonano nei posti deserti, ferite, distrutte, lontano chilometri dall'abitazione, dopo averle derubate. In ospedale ci vanno solo se stanno per morire, si può essere denunciate. La paura. Sempre, di nuovo. Si curano in qualche modo e poi di nuovo si trascinano sulla strada. Il corpo diventa estraneo, ostile, abbandonato al suo destino. Se fanno pena tanto meglio, a volte i clienti fanno l'elemosina. E la «maman» le accoglie con un sorriso: «Vedi, di che ti lamenti? Lavori lo stesso e senza fare niente».

Per fortuna i clienti non sono tutti carnefici. Possono diventare «risorsa», fondamentale, per sottrarre

le ragazze al traffico. Molti di loro, avvicinati dai collaboratori di Isoke, hanno deciso di aiutare la sua Associazione, diventare veicoli del riscatto. Si difendono, con risposte scontate, «perché no?», «Come lo so che è minorenne?». Ma poi ci pensano su e cambiano strada. «Abbandonano l'egoismo» così dicono. Alcuni informano, convincono, altri usano la «disobbedienza civile»: matrimoni di comodo, assunzioni fittizie, per far ottenere alle ragazze il permesso di soggiorno.

LA SPERANZA

Missioni che hanno spesso successo con l'uscita definitiva delle ragazze dalla schiavitù della tratta. Alcune trovano lavoro, si sposano, mettono su famiglia. E spesso, aiutano le altre che sono rimaste all'inferno. Così trasferiscono il dolore.

CRISTIANA CELLA

TELEFONO ROSA

«La violenza è in aumento, è in aumento quella domestica, quella sessuale e abbiamo dati piuttosto consistenti sullo stalking», ha detto ieri la presidente Gabriella Moscatelli,